

Alessio Del Debbio

# **FAVOLA DI UNA FALENA**

**Panesi Edizioni**

FAVOLA DI UNA FALENA di Alessio Del Debbio  
©2016 Panesi Edizioni, Cogorno (Ge)

I edizione digitale: gennaio 2016  
ISBN 9788899289324

Copertina realizzata con immagini libere da diritto d'autore.

[www.panesiedizioni.it](http://www.panesiedizioni.it)

Segui Panesi Edizioni anche su Facebook, Twitter, Google+ e LinkedIn

## **Gli Speciali**

# Prologo

Pinugliori. L'odore degli aghi di pino si diffonde nelle mie narici. Sorrido ed inalo estasiata questo aroma così pungente che il vento sospinge alla mia finestra da lidi lontani. Questo aroma così intenso, così mio. Oggi, 7 settembre 2001, a Viareggio si celebra la festa delle Baldorie, una tradizione lunga una vita, che appartiene alla mia città e anche a me. Un tempo alla vigilia della festa della Madonna si usava bruciare cataste di aghi di pino per le strade, gettando in aria le braci con lunghi bastoni e generando scintille incandescenti chiamate le *mi'nonne*. Il rito aveva funzione celebrativa nei confronti della Madonna, che si diceva avesse fermato la terribile epidemia di peste nella Viareggio del 1854, e propiziatoria, un modo con cui i contadini chiedevano clemenza per l'inverno in arrivo. In questo terzo millennio molte tradizioni stanno scomparendo, cancellate dal progresso e dalla miopia degli uomini, incapaci di ricordare valori che invece andrebbero preservati. I roghi di pinugliori sono stati accantonati in un polveroso cassetto della memoria e le Baldorie sono diventate una festa per scoppiati, dove bande di ragazzini ubriachi tirano raudi e mortaretti contro le case e i passanti. Ma qualcuno le ricorda ancora.

Mio padre ha sempre amato questa festività, fin da bambino, e non passa anno senza che non scenda in strada a celebrare. Assieme al nostro vicino, ha ammucchiato una gran quantità di pinugliori davanti casa, da ardere nel rispetto della tradizione. Mia madre ha cucinato torte per tutto il giorno. Forse non dovrei dirlo, ma in cucina non la batte nessuno. Vedere la passione con cui sbatte le uova nel tegamino, l'abilità con cui sforna le sue creazioni, per guarnirle con deliziose decorazioni, è uno spettacolo da ammirare, un happening che, da profana dei fornelli, non sarò mai in grado di ripetere. Tra pochi minuti scenderò anch'io, pronta per un'altra notte delle Baldorie, in cui la via sarà percorsa da scoppi di mortaretti e risate a gran voce. Tutti i miei amici saranno presenti. Sì, credo proprio che non mancherà nessuno. Le vacanze sono terminate e una nuova stagione della nostra vita sta per avere inizio.

Leonardo è stato in crociera nell'arcipelago greco con la sua ragazza. Era un po' reticente all'inizio ad allontanarsi da Azzurra, per paura che potesse sentirsi male in sua assenza, ma Luna gli è venuta in aiuto, dichiarando che si sarebbe occupata lei della loro madre. Così è partito, godendosi quindici splendidi giorni nel mar Egeo, tra escursioni nelle isole greche, alla ricerca di templi misteriosi e civiltà scomparse, e cocktail a bordo dello yacht della famiglia Stefani. Mica male, eh? Un vero peccato che Laura non abbia un fratello da presentarmi! ☺

Jonathan, al contrario, ha trascorso quella che, a mia memoria (e quando si parla di Jonny ho un'ottima memoria!), è stata l'estate più impegnata della sua vita, lavorando nell'agenzia pubblicitaria del cugino, nella disperata speranza di far dimenticare a sua madre di non essere stato ammesso all'esame di maturità. Spezzo una lancia in suo favore (e no, non lo faccio solo perché è il mio migliore amico!), ma nel suo lavoro è davvero bravo, attento e creativo; ho visto molti clienti uscire soddisfatti dalla FreedomSpot e anche Federico ha ammesso più volte che senza Jonathan non sarebbe facile mandare avanti l'agenzia, soprattutto da quando la sua ex moglie è ricomparsa nella sua vita. Non l'ho ancora inquadrata ma non mi sembra così stronza come Jonny l'aveva descritta. Forse è soltanto una donna confusa e impaurita dal futuro, una donna che sta cercando di dare un padre a sua figlia?

A proposito di Anna, Vero mi ha detto che è una bambina deliziosa. E se lo dice lei, che ha resistito soltanto per due giorni a fare la baby sitter, rinunciando così a qualsiasi forma di reddito che non fosse la misera paghetta settimanale dei suoi, deve essere davvero un angelo!

Già, Veronica! Credo sia stata la più fortunata tra noi, per aver trascorso una favolosa estate al mare, tra feste in spiaggia, grigliate, danze latinoamericane e ovviamente ragazzi. Si è fidanzata! Non credevo l'avrei mai scritto, incredibile ma vero! Con un ragazzo di Bologna, bello e intelligente, tra l'altro. Alto e atletico, con mossi capelli biondi (un po' da surfista) e, per suo gran dispiacere, petto

*glabro. Lo ha conosciuto a un beach party in Darsena lo scorso luglio, sono usciti insieme un paio di volte e poi hanno deciso di fare sul serio. Sono contenta per lei, ha cercato tanto l'amore, senza mai essere fortunata. Chissà che stavolta non riesca a realizzare il suo sogno? Logicamente questo ha comportato una modifica nel nostro rapporto, riducendo le nostre uscite e il tempo trascorso insieme, e non posso dire che ciò mi renda felice. Ero abituata a vederla girare per casa, come fosse una di famiglia, brontolando contro sua madre o suo fratello, spiriti dell'eterna incomprensione, o dando libero sfogo alle sue pazze idee. Quest'estate ho udito meno sfoghi e meno idee ma non ho mai smesso di credere nella nostra amicizia. Come ha fatto lei, continuando a dimostrarmi il suo affetto. Io ho trascorso l'estate al mare, quasi sempre da sola. Ho letto libri, scritto poesie e aiutato mia madre nell'orto. E ho continuato a scrivere il mio libro. Sono giunta al secondo capitolo, alla seconda parte della storia, e lì mi sono fermata, una sera d'agosto, mentre una stella cadente si nascondeva ai miei occhi sognatori e mi ricordava troppe cose. Credo sia arrivato il momento di andare avanti, scrivere ancora, amare ancora. Continuare la storia delle mie emozioni e dei tumulti della mia generazione. La storia dei miei amici. E dei loro sogni.*

# Capitolo 1

## La grande svolta

*Non aver paura della vita.  
Credi invece che la vita sia davvero degna di essere vissuta,  
e il tuo crederci aiuterà a rendere ciò una verità.*  
William James

Francesca richiuse il diario, tirando un ultimo sguardo dalla finestra. Il sole stava tramontando e il cielo sopra Viareggio splendeva di mille striature amaranto. Lo scoppio di un petardo le ricordò l'evento a cui avrebbe preso parte, la serata organizzata da suo padre, che aveva coinvolto l'intero vicinato, imperterrito continuatore di una tradizione che non doveva essere dimenticata bensì adattata ai tempi. Così, quando giorni prima aveva lanciato l'idea di una festa per la notte delle Baldorie, Francesca aveva colto la palla al balzo, sbrigandosi a spargere la voce tra i suoi amici. Da tempo non trascorrevano una serata insieme, divisi tra il lavoro, le vacanze e gli impegni personali, ma quella notte avrebbero rimediato al tempo perduto, ritrovando l'armonia che li aveva uniti in passato.

Scese in giardino e riconobbe subito l'odore di carne alla griglia. Seguì l'aromatica scia e raggiunse il prato sul retro, dove sua madre aveva sistemato alcuni tavoli, aiutata dalla signora Benassi, ricoprendoli con torte salate e crostini, bibite, bottiglie di vino toscano e barilotti di birra, e suo padre aveva fissato lampade ai rami degli alberi. Anche altri vicini erano intervenuti, portando cibo e allegria, unendosi all'iniziativa della famiglia Piacentini. Federico e Sara erano già arrivati e conversavano con Silvia, complimentandosi per la torta alle verdure.

«Non datele retta!», li interruppe Francesca. «Mia madre sta cercando di avvelenarvi.»

«Questa torta è l'ottava meraviglia del mondo. Se tutti i veleni fossero così!», disse Federico, mentre la compagna gli dava una pacca sullo stomaco, pregandolo di contenersi.

«Continua a mangiare in questo modo e dovremo far allargare le porte di casa.»

«In effetti hai messo su un po' di buzza, Fede. Dovresti fare dello sport», disse Francesca.

«Sport? E quando? Non ho tempo per farlo. Non in questa vita. Nemmeno se Jonathan lavorasse quarantotto ore al giorno e, posso assicurarvi, ne sarebbe capace!»

Francesca ripensò alla complicata situazione sentimentale del ragazzo. Anche se Federico non amava parlare di sé, e in questo erano simili, lei e Jonathan avevano notato che, da quando aveva deciso di ricominciare la sua storia con Sara, molte cose erano cambiate nella quotidianità di entrambi e, nonostante il desiderio di fare le cose con calma, aveva lasciato sempre più spesso Viareggio per trascorrere il weekend a Milano, dove abitava sua moglie. E sua figlia.

«Ehi, guardate chi arriva! I greci», esclamò Fede.

Leonardo e Laura si stavano avvicinando, tenendosi per mano. Accanto a loro, Luna sorrise alla vista degli amici. Era innegabile, la sorella di Leo era sempre più bella, anche con dei semplici shorts e una maglietta nera, intonata al colore dei suoi occhi e dei suoi lisci capelli. Quell'estate aveva aggiunto qualche riflesso blu, rendendo ancora più difficile resistere al suo fascino.

«Salve ragazzi!», sorrise, mentre Francesca le corse incontro, felice di rivederla.

Laura e Leonardo abbracciarono i presenti e Frà non poté fare a meno di notare quanto fossero diversi dall'ultima volta in cui li aveva visti. Lei, alta e snella, con un lungo vestito rosso che aderiva al suo fisico slanciato e i crespi capelli color mogano che sembravano danzare a ogni suo movimento. Lui, con un'abbronzatura da far invidia alla carnagione scura di Jonathan e il volto disteso, due occhi verdi che Frà non vedeva brillare da tempo, quasi potesse quello smeraldino luore cacciar via i ricordi dell'ultimo anno, i disturbi di sua madre, i segreti e la lite con Jonathan. Forse non sarebbe bastato, poiché niente avrebbe cancellato il passato, e forse non doveva neppure essere cancellato, bensì restare lì, alle porte della loro amicizia, a ricordare loro quel che avevano rischiato di perdere e quanto invece, credendoci, erano riusciti a salvare.

«Vi abbiamo portato un regalino», disse Laura, mostrando una borsa piena di pacchetti colorati. «Qualche souvenir dalla Grecia.»

«Un regalo?», esclamò subito Fede, rasgando all'interno della borsa.

«Non essere ingordo!», lo fermò Sara. «Dobbiamo aspettare gli altri.»

«Già, è vero», disse Luna. «Dov'è Veronica? Non è ancora arrivata?»

«Ovviamente no», ironizzò Francesca. «Vero è nata sotto il segno del ritardo e da quando sta con Daniel ha battuto ogni record. Pensa che venerdì l'ho aspettata per un'ora davanti al cinema; quando è arrivata il film era quasi finito!»

Luna rise alla buffa faccia di Francesca, eternamente affezionata alla sua migliore amica, anche ai suoi difetti, e Frà intuì i suoi pensieri. Ne avevano parlato spesso quell'estate, prima e dopo la rottura, quando Francesca si recava a farle visita, portandole un cesto di frutta e verdura appena colta dall'orto dei suoi. Anche Luna avrebbe voluto incontrare una persona con cui condividere le sue emozioni e a cui confessare paure e dubbi, un amico con cui essere se stessa, fragile e forte, insicura e decisa, come la vita le aveva insegnato a essere.

«Un amico o qualcosa di più», le aveva confessato, prima di realizzare che una persona del genere la conosceva, suo fratello escluso.

Era la stessa che le faceva battere il cuore da anni, fin da quando era entrato in casa sua cercando Leonardo, la stessa per cui avrebbe attraversato l'oceano a nuoto pur di giungere tra le sue braccia, le uniche in grado di farla sentire sicura e protetta. Era lo stesso ragazzo, bello e dannato, a cui anche Francesca stava pensando in quel momento. Il moro dallo sguardo di ghiaccio con cui Luna aveva tentato di avere una storia durante l'estate.

Jonathan sfrecciava a cavallo della R1 tra i campi della Migliarina, nella campagna fuori Viareggio, gli Oakley sul viso, il vento che lo faceva sentire vivo. E gli sbatteva in faccia i ricordi. Aveva chiuso l'agenzia un'ora prima ed era corso a casa per una doccia, cantando la canzone più bella dell'ultimo cd di Raf: *Via*. L'aveva sentita per la prima volta a una festa in spiaggia, Luna gli aveva regalato il cd e lui l'aveva consumato. Quella sarebbe stata la sua canzone, la loro canzone, colonna sonora di un amore senza tempo.

*Un amore mai esistito.*

Rombando nel tramonto, Jonathan non poté fare a meno di pensare a quegli occhi neri che per anni lo avevano mandato in estasi.

*Cosa mi resterà di lei? Cosa resterà di noi?*

E dentro sé parve udire una voce ricordargli che non c'era nessun noi da preservare, nessun amore per cui combattere.

«Ho capito cosa c'è che non va. Tra di noi, intendo», gli aveva detto Luna, giorni prima. «Siamo entrambi impauriti. Non dall'amore, ma dalla solitudine. Per questo siamo finiti insieme. Credo che fosse il momento sbagliato per la nostra relazione. La morte del mio ex,

la fine della tua storia con Laura devono averci spinto a iniziare una storia insieme, senza che fossimo davvero innamorati.»

«Dici? Tra noi non c'è stato altro? Soltanto il bisogno di riempire il vuoto?»

«Se ci fosse stato, perché allora non ha funzionato? Perché non siamo stati capaci di creare qualcosa di più, come Vero e Leo?», gli aveva chiesto, con quello sguardo malinconico che Jonathan avrebbe voluto consolare con un bacio. «Forse siamo soltanto innamorati di un sogno.»

*Un sogno, già. Abbiamo creduto che fosse possibile viverne uno, rifletté, accelerando e lasciandosi alle spalle i suoi pensieri.*

Quando raggiunse Casa Piacentini si trovò di fronte la più grande catasta di *pinugliori* che avesse mai visto. Michele aveva radunato gli aghi di pino di mezzo quartiere e adesso fumava un sigaro appoggiato al muretto. Jonathan smontò dalla moto e il padre di Francesca gli porse un cubano, ma lui rifiutò.

«Scusami», disse Michele. «Gesto stupido. Non dirlo a Filippo, ti prego!»

«Non preoccuparti», rise Jonathan. «Nessuno mi toglierà il vizio di fumare, neanche il *mi' babbo*. Ma stasera non ho voglia. Prenderei una birra piuttosto!»

«Nel campo dietro casa. Assieme a Francesca e a tutta la ciurma. E alle torte di mia moglie.»

«Perfetto. Corro!», esclamò Jonathan, incamminandosi lungo il vialetto del giardino e tirando un'occhiata in lontananza. Vide Frà, che parlava con suo cugino, poi Luna, che stava ridendo con Veronica. Infine, vicino al barbecue, vide chi stava cercando.

Veronica era giunta pochi minuti prima, insieme al suo ragazzo, dopo aver trascorso il pomeriggio in spiaggia, giocando a pallavolo con amici. Daniel aveva ventidue anni e studiava Giurisprudenza all'Università di Bologna. Sua nonna possedeva una casa nel quartiere Termetto di Viareggio e a fine luglio era arrivato con alcuni amici per trascorrervi qualche settimana. Una sera, in Darsena, aveva conosciuto Veronica, restando folgorato dalla sua vitalità. Inizialmente lei non aveva dato peso alla storia, immaginandola la classica avventura estiva, mentre Daniel aveva deciso di trattenersi ancora, approfittando della casa di sua nonna, iniziando a provare per lei un sentimento più profondo.

«Non so cosa sia. È presto per parlare di amore, ma sento che questa storia merita di più. Se me ne andassi adesso, lo rimpiangerei per tutta la vita», le aveva detto, lasciando Veronica colpita dalla fiducia che riponeva in lei. In loro. Una fiducia che nessuno le aveva mai dimostrato.

Ne aveva parlato con Frà che aveva soltanto potuto consigliarle di godersi quel meritato momento di felicità che la vita aveva deciso di offrirle.

«Ti ho visto soffrire troppe volte. Per Leo, per Max, per Nicholas. Devo continuare l'elenco? Questo è il tuo momento. Vivilo fino in fondo!»

Daniel sarebbe ripartito entro pochi giorni; Vero lo sapeva, lo aveva sempre saputo, anche nei momenti in cui si era lasciata andare, stretta tra le sue braccia, confortata dal suo calore. Soprattutto in quei momenti aveva maledetto la vita che continuamente la obbligava a mettersi in gioco, concedendole momenti di felicità, senza la possibilità di mantenerli. Nicholas ne era stato l'esempio più lampante.

*Qualche giorno insieme e poi il vuoto. Un sogno d'amore che vola via. Che anche stavolta debba finire così?*, si era chiesta nell'ultima settimana, iniziando a pensare che esisteva un modo per cambiare le cose e arginare il torrente del destino che grammo continuava a travolgerla. Un modo che avrebbe richiesto un prezzo da pagare.

«Allora, ti sei rotolata nella sabbia fino ad ora?», le domandò Francesca.

«Mmm... fino alle sette, poi siamo scappati a casa sua per una doccia. È comodo avere una



casa libera. Non devi rendere conto a nessuno.»

«Non è certo l'unico vantaggio», le strizzò l'occhio Frà, scoppiando a ridere con lei.

In quella arrivò Jonathan, sfoggiando aderenti jeans firmati e una maglietta di CK scelta a caso dal suo traboccante guardaroba. Vero gli andò subito incontro, saltandogli addosso per salutarlo.

«Ehi! Controlla i tuoi impulsi ardenti!», scherzò Jonny. «C'è il tuo ragazzo qua vicino.»

«Ah, non preoccuparti per lui! Non può certo competere con te. Vero, Frà?», ridacchiò lei, mentre l'amica scuoteva la testa, rimanendo in disparte a braccia conserte.

«Cos'è questa storia? Tu non corri a saltarmi addosso?», le disse Jonny.

«Io non salto addosso a nessuno. Nemmeno ai ragazzi con un bel posteriore», rispose Francesca.

«Beh, se vuoi posso farlo io, ma credo che urterei il tuo bel davanzale.»

«Stupido», sorrise lei, dandogli una botta su una spalla e rimanendo a chiacchierare assieme per qualche minuto, prima di essere interrotti dall'arrivo di Silvia con un vassoio di patatine fumanti.

Federico corse a darle una mano, per gustarne qualcuna in anteprima, e Sara e Laura la aiutarono a sistemare i piatti. Jonathan, invece, si allontanò verso il barbecue.

«Hai notato niente?», sussurrò Veronica, rimasta sola con Francesca, e indicò il tavolo di fronte, dove gli amici sedevano attorno a un vassoio di carne appena tolto dalla griglia, parlando e ridendo tra loro, delle vacanze in Grecia, degli ultimi giorni di mare, dei disastri culinari di Luna, con Laura che, distesa come non mai, conversava allegra con tutti.

«Laura è cambiata. Non trovi?»

«Stare con Leo non può farle che bene. Ai fini del suo inserimento nel gruppo, intendo.»

«Lo penso anch'io. È meno acida e scontrosa rispetto a quando stava con Jonathan. Sembra un'altra persona. Cavoli, l'anno scorso neppure veniva alle nostre cene!»

«Sembra. Hai detto bene. Non credo che le persone possano cambiare completamente. Magari riescono ad adattare certi atteggiamenti ai tempi che corrono, alle persone con cui stanno, ma la natura umana non cambia. Un uomo non impara a volare. Può sbattere le braccia quanto vuole, ma non raggiungerà mai le aquile che volano libere nel cielo», disse Francesca, con quel suo tono da profeta con un piede nella fossa della fine del mondo.

«Che Leonardo possa così tanto su di lei? O sta soltanto fingendo? Magari non gliene frega niente di noi e si comporta così soltanto per far piacere a Leo.»

«Tutto è possibile nella vita. Ma non la reputo così meschina. Credo che stia cercando di aprirsi agli altri, inseguendo quella spensieratezza che non ha vissuto da bambina.»

«E perché non l'ha fatto quando stava con Jonathan?»

Daniel si avvicinò in quel momento, chiedendo loro se volessero bere qualcosa. Vero lo ringraziò con un bacio, prima di avviarsi verso il tavolo, trascinando l'amica con sé. L'ultima cosa che riuscirono a vedere, prima di mettersi a sedere, fu Jonathan che parlava con Leo alla griglia. I due ragazzi amati da Laura, uno in modo diverso dall'altro.

Leonardo aspettava quel momento e forse un po' lo temeva. Per questo, quando Silvia gli aveva chiesto di occuparsi della griglia, aveva subito accettato, così, nel caso Jonathan avesse voluto fare una scenata, non sarebbero stati in mezzo alla ressa di invitati. Invece l'amico, non appena lo vide, lo abbracciò, lasciandolo senza parole. Durò un attimo, giusto il tempo di ricambiare l'abbraccio e rendersi conto che certi timori erano durati quanto lo sparo di una pallottola. A quel pensiero Leo rabbrivì, prima che Jonathan si staccasse da lui e indicasse la sua maglietta firmata.

«Scommetto che è un regalo di Laura», esclamò, facendolo arrossire. «Ah, tranquillo, lei è fatta così. Presto ti rifarà il guardaroba, sai come sono le donne!»

«Già. E te? Ho sentito che sei talmente bravo che presto aprirai un'agenzia per conto tuo.»

«Ah, non dare retta a queste voci! Le mette in giro Fede solo per dimostrare alla *mi'mamma* che non sono un fallito.»

«Non credo che tu lo sia, Jonny. Se c'è qualcuno che ha fallito, tra noi, non sei tu.»

Per qualche momento nessuno parlò, restando così, fuori dal tempo, Jonathan con una birra alle labbra e Leonardo con la paletta degli hamburger in mano, che non sapeva se usarla per ribaltare quelle due svizzere abbrustolite o se sbattersela in faccia per risvegliarsi.

Fu la madre di Francesca a toglierli dall'imbarazzo, passando tra loro e armeggiando alla griglia, prima di invitarli a raggiungere gli altri al tavolo, con la cena che stava per iniziare.

«Allora com'è andata la crociera? Non mi hai raccontato niente», disse Jonathan.

«Hai ragione, scusa, ho avuto mille cose da fare. Mia madre, i suoi farmaci, i moduli per l'università. Per fortuna che Frà ha organizzato questa serata, così ci siamo rivisti.»

L'amico annuì ma dentro sé Leo parve udire i suoi pensieri, dispiaciuto per il naufragio in cui era incorsa la loro amicizia.

*Una bella fortuna. E se non l'avesse fatto? Quanto tempo avrei lasciato passare prima di chiamarti? Un tempo l'avrei fatto appena sceso dalla nave, per trascorrere una serata insieme. Magari in spiaggia, a cantare attorno a un falò o su una tavola da surf che non sarò mai in grado di cavalcare. Come l'estate scorsa o quella prima. A volte mi chiedo dove sono finite quelle serate. Dov'è finito quel tempo in cui eravamo fratelli? Lo so, è colpa mia, sono stato io a rovinare tutto, a scagliare la prima pietra, ma vorrei sapere come farlo rivivere.*

Soltanto allora si accorse che Jonathan lo stava fissando, da dietro un muro di silenzio interrotto soltanto dalle voci festose degli amici poco distanti e dagli scoppi di petardi in strada. Lo stava fissando e poi sorrise, mettendogli un braccio attorno al collo e avviandosi verso l'allegra tavolata.

«Puoi cominciare a offrirmi quelle salsicce. Sto morendo di fame!», gli disse.

Appena li vide, Laura chiamò Leo, per farlo sedere accanto a sé, mentre Luna si spostava per far accomodare Jonathan al suo fianco sulla panca. Ma nessuno dei due parlò, sebbene a Leo i loro sguardi (*imbarazzati? emozionati? insicuri?*) dicessero più di tante parole.

«Queste patatine sono troppo buone!», esclamò Veronica, afferrandone una manciata.

«Concordo. Per non parlare della salsa barbecue. È squisita. Tua madre deve darmi la ricetta», le andò dietro Sara, rivolgendosi a Francesca. «E tu, smettila di ingozzarti!», aggiunse, togliendo un crostino dalle mani di Federico.

«Dovrai chiederla a Monica. Le tartine e i crostini provengono dal suo ristorante.»

«La *mi'mamma* è qua?», esclamò Jonathan, spalancando gli occhi. «Non sapevo che venisse!»

«Non l'hai vista? Stava parlando con mia madre», rispose Frà indicando un'altra tavolata.

«*Delafia!* Non ditele che sono qui!», disse Jonathan, nascondendosi sotto il tavolo. «Non ha ancora digerito la faccenda della scuola.»

«Quale faccenda? Non sarà ancora arrabbiata per la bocciatura?», domandò Leo, mentre l'amico si arrabattava sotto il tavolo.

«Jonny ha deciso di non tornare a scuola, preferendo lavorare a tempo pieno in agenzia», disse Frà.

Leonardo restò colpito dalla decisione dell'amico, che non aveva comportato alcun coinvolgimento o consiglio da parte sua.

*Beh, in fondo neppure io gli ho parlato dei miei progetti universitari,* commentò fiaccamente, cercando di nascondere la delusione. Ma non dovette sforzarsi troppo, non avendo la notizia suscitato scalpore tra gli altri amici, probabilmente già informati in precedenza.

L'unico che intervenne fu Federico.

«È tutta colpa mia. Qualcuno deve aiutarmi alla FreedomSpot!»

«Jonathan sarà perfettamente in grado di gestirla al meglio, anche in tua assenza. Non preoccuparti, Fede!», cercò di rassicurarlo Francesca, mentre Jonathan si riaffacciava accanto a lei.

«Se ne è andata?»

«Tranquillo! Mia madre l'ha portata in casa. Credo voglia mostrarle il nuovo divano.»

«*Bueno!*», disse Jonny alzandosi. «L'ultima cosa che voglio è sentire ulteriori lamentele.»

«Alla fine hai deciso a cosa iscriverti, Francy?», domandò Sara.

«Sono nel caos. Vorrei studiare un po' di tutto. Lingue, filosofia, letteratura, ma anche matematica e fisica. Chissà, potrei conoscere un affascinante ingegnere», disse, strizzando un occhio a Vero.

«Cerca di sbrigarti, però! Venerdì scade il termine per presentare la domanda per la borsa di studio. Non vorrai perderla?», le ricordò Leonardo.

«E tu, Leo? A cosa ti sei iscritto?», domandò Veronica.

«Io? Beh, a medicina ovviamente. Per studiare l'anatomia femminile», rispose, battendo un cinque con Jonny e Fede.

«Sciocchino!», disse Laura facendo una smorfia, ma poi rise anche lei.

Gli amici continuarono a chiacchierare, alternando assalti al barbecue con brindisi al loro futuro, universitario o lavorativo che fosse. Jonathan continuava a mescere birra, porgendo bicchieri agli amici, sempre più allegri, soprattutto suo cugino, che non beveva da tempo. L'unico riluttante era proprio Leo, che non voleva sfigurare di fronte alla sua ragazza, che non avrebbe apprezzato scene di degrado emozionale come un fidanzato ubriaco che poteva vomitarle nella Golf, anche se in realtà era turbato dall'andamento della sua amicizia con Jonathan.

«Bene, bene, bene!», affermò improvvisamente Veronica, cercando di mettersi in piedi su una sedia. Ma barcollò e rovesciò parte del suo bicchiere addosso a Francesca.

«Che spreco!», disse Jonny offrendosi per leccar via tutta quella birra dalle sue tette.

Frà gli diede una botta in testa, ridendo, mentre Luna la aiutava ad asciugarsi.

«Cari amici!», esclamò Vero. «Siamo qui riuniti per celebrare un evento speciale.»

«Il terzo fustino di birra!», gridò Fede, e tutti scoppiarono a ridere battendo le mani sul tavolo, ma Vero richiamò l'attenzione su di lei e Leonardo notò gli occhi attenti, e anche innamorati, con cui Daniel la osservava, forse già consapevole di quel che avrebbe detto.

«Il nostro futuro», disse seria. «Il futuro che ci aspetta. Vago, fragile, imperfetto.»

Tutti si guardarono negli occhi, cercando di capire a cosa si stesse riferendo la loro scanzonata amica che, in quel momento, nonostante la birra, pareva più sobria del resto del gruppo.

«Mai come adesso è stato così incerto. Mai come adesso che stiamo per affrontare il grande salto, dai banchi di scuola alla vita adulta. Non è facile scegliere cosa vogliamo fare, chi vogliamo essere. Dobbiamo fare delle scelte, senza l'aiuto degli altri. Non perché vogliamo escluderli, soltanto perché sono decisioni che riguardano noi stessi, il nostro futuro, quello che vogliamo dalla vita.»

Leonardo rifletté su quelle parole, che gli parvero dirette a lui. Invece erano solo un'introduzione con cui Veronica cercò di giustificare la scelta più difficile della sua vita: abbandonare Viareggio.

«Mi sono iscritta al Dams. A Bologna. So che molti di voi saranno sconvolti, e in parte incapaci di accettarlo. Ma vorrei soltanto che cercaste di capire. Solo questo.»

Per un momento una cappa di silenzio scese sul tavolo, lasciando ognuno ai suoi pensieri. *La decisione di iscriversi al Dams dipende esclusivamente dalla sua relazione con Daniel. Starà facendo la scelta migliore? È il caso di sacrificare tutto per inseguire un ragazzo conosciuto da un mese? Ma questa è la sua vita ed è suo diritto scegliere come viverla! Chi sono io per giudicarla? Io che ho rischiato di mandare a puttane la mia amicizia con Jonny per una ragazza, pensò Leo, prima che la mano di Laura si posasse sulla sua e lei lo baciasse. Non una ragazza. La mia ragazza!* La voce di Federico lo rubò ai suoi pensieri, riportandolo nel mezzo di uno scrosciante applauso. Mani furono battute insieme, bicchieri sollevati, voci, risate, sorrisi e incomprensioni. Un crogiuolo di emozioni che il vento del cambiamento avrebbe presto spazzato via. La decisione di Vero di partire, la svolta che avrebbe dato alla sua vita, colpì tutti nel segno. Leo vide Jonny e Frà scambiarsi occhiate inquiete, ma anche Fede e Luna si erano rattristati, fingendo sorrisi che forse non sentivano. Soltanto Laura, nonostante non fosse mai stata in sintonia con lei, continuò ad applaudire la coraggiosa scelta di Veronica. Si alzò persino per abbracciarla, esprimendole la sua ammirazione. Ammirazione che per qualche giorno fu l'unica a provare.

Alle undici Michele accese il falò di *pinugliori*, aiutato dal signor Benassi, invitando tutti i partecipanti a seguirlo sulla strada davanti, per assistere all'evento. L'unica che rimase al tavolo fu la padrona di casa e Jonathan, accortosene, andò a sedere accanto a lei. Capiva cosa stava passando, la stessa sensazione di ansia e paura che anche lui aveva provato mesi prima, quando la sua amicizia con Leo aveva iniziato a cambiare.

Perché lo fa? Che senso ha questa fuga?», domandò Frà.

«È innamorata di lui.»

«E questo è sufficiente? Sta abbandonando la sua famiglia, i suoi amici, per inseguire che cosa? Un ragazzo appena conosciuto? Non ho niente contro Daniel, mi sta pure simpatico. Ma non posso credere che lei voglia gettare via tutto!»

«Gettare via cosa? Vero non ha niente che la legghi a questa città. Vivessi in quella casa, me ne sarei andato da tempo e forse il Dams davvero le interessa. Frà, la verità è che hai paura di perderla, come hai perso...»

«Ha noi, Jonathan!», lo interruppe l'amica. «Siamo noi la sua famiglia.»

«E lo sarete sempre», disse una voce proveniente dall'ombra del giardino.

Jonny e Frà si voltarono, proprio per vedere Veronica avvicinarsi, le mani giunte, lo sguardo basso e triste.

«Mi dispiace che non approvi. Lo immaginavo. Forse è per questo che ho preferito non parlarne con te.»

«Vero, cerca di capire. Non sto dicendo che non approvo... soltanto vorrei che...»

«Che io rimanessi qua? Lo vorrei anch'io. Vorrei continuare a divertirmi con te, Jonny e Leo, come abbiamo fatto in questi anni. Ma non posso più farlo, stiamo crescendo.»

«Non vuoi più farlo», puntualizzò Francesca.

«Forse è così. Voglio seguire un sogno. Già una volta sono stata sul punto di partire e ho rinunciato. Perché devo farlo ancora? Perché devo negarmi di essere felice? Per tutti questi mesi non ho mai smesso di chiedermi cosa sarebbe successo se avessi seguito Nicholas in America. Forse staremmo ancora insieme, forse sarei stata felice?»

«Stai inseguendo un sogno. Quello che dovremmo fare tutti noi», annuì Jonathan, prima di rivolgersi a Francesca. «Ricordi cosa significa averne uno o quel giorno hai sotterrato anche loro?»

L'amica represses un singhiozzo, prima di tirare Veronica a sé e abbracciarla. Risero e

piansero per qualche minuto, per poi avviarsi verso il falò, continuando a piangere e a ridere assieme all'idea di proseguire le loro vite in città diverse, mentre Jonathan rimase a osservarle scomparire nella notte, come una dissolvenza alla fine di un film, augurandosi che non fosse il film della loro amicizia.

Terminò l'ultimo fustino di birra e lo gettò via, ma i pensieri rimasero con lui, gli stessi con cui era partito da casa e con cui sarebbe rientrato.

*Leonardo e Luna. Le due L della mia vita.*

In quel mentre una figura si avvicinò, frusciando tra l'erba. Jonny la riconobbe e sorrise.

«Allora, hai intenzione di snobbarmi ancora per molto?», esclamò Luna.

«Naa! Pensavo di tirarmela ancora un po' prima di venire a salutarti.»

«A forza di tirarlo l'elastico si schianta.»

«Sei bellissima! Sei sempre bella, ma stasera più del solito.»

«Forse perché sei ubriaco più del solito», commentò lei, volgendogli le spalle.

«Ehi, non fare così, dai!», la rincorse Jonny. «Sono ubriaco, è vero. Ma sono sempre io, Jonathan Accorsini. Un ragazzo che fa sempre gran casini e non sa dove sbattere la testa.»

«C'è un muro poco distante. Può andar bene?»

«Sai cosa voglio dire», continuò lui, fissandola con i suoi penetranti occhi neri.

Luna cercò di reggere il suo sguardo, riuscendoci per dodici secondi, prima che Jonathan poggiasse le labbra sulle sue. Sconfitta dal desiderio, lo abbracciò, gli mise le braccia attorno al collo, gli solleticò i capelli neri, mentre lui le carezzava i fianchi, intrufolandosi sotto la maglietta e salendo lungo la schiena, risvegliando sensazioni assopite. D'un tratto, credettero di essere di nuovo in spiaggia, avvinti l'uno nell'altra, con il mare che sciabordava contro le loro gambe e il resto del mondo incapace di raggiungerli.

Jonathan la spinse nella rimessa degli attrezzi, posandola sopra un tavolo e scivolando con la bocca sul suo collo, scendendo giù, lungo quel corpo perfetto, e indulgiando sul seno, piccolo ma sodo. Luna lo lasciò fare, tirando la testa indietro e abbandonandosi a un gemito. Attorno a loro il buio, rotto soltanto da qualche riflesso che faceva capolino dalle finestre, faville di un falò a cui ancora non avevano preso parte. Là avrebbero celebrato il loro rito, dando sfogo al desiderio che covavano da tempo. Jonny le tolse la maglietta, le slacciò il reggiseno e la stese sul tavolo, montandole sopra. Le loro labbra affannavano mentre i corpi si strusciavano, liberando l'impulso contenuto fino a quel momento. Aveva provato a resistere, aveva provato a fare la cosa giusta con la sorella del suo migliore amico, una ragazza che la vita aveva fatto crescere troppo in fretta, una ragazza degna di essere sfiorata soltanto da un petalo di rosa. E non di essere sbattuta in una polverosa rimessa.

Le mani di Jonathan raggiunsero i suoi jeans, mentre Luna si teneva alle sue spalle, ma proprio allora un'esplosione li fece sobbalzare, accompagnata da voci inattese, spingendoli ad afferrare in fretta i vestiti e infilarseli alla bell'e meglio. Uscendo, sorpresero un gruppo di bambini che stava lanciando petardi, facendoli scappar via impauriti. Jonny e Luna corsero fino alla strada davanti e soltanto quando vi giunsero, tra le risate per lo spavento, la ragazza si rese conto di aver dimenticato il reggiseno sul tavolo della rimessa.

Il grande ammasso di *pinugliori* stava bruciando e Veronica rimestava nel mucchio con un bastone per sollevare le faville, spiegando a Daniel che a Viareggio si chiamavano "*le mi' nonne*".

*Se davvero è un rito propiziatorio, se davvero porterà fortuna, allora spero che la Madonna ascolti la mia preghiera. L'unica. Essere felice. Raggiungere quel sogno che inseguo da tutta la vita, quell'ideale che poche volte ho avuto modo di sfiorare.*

E dentro sé parve udire una voce ricordarle che i momenti felici, quelli che avrebbe ricordato

per sempre, erano gli attimi vissuti insieme a Frà, Jonny e Leo, gli amici che avrebbe salutato entro pochi giorni. Sospirò, mentre le braccia di Daniel la cinsero da dietro. Vero gli sorrise, poggiando le labbra sulla sua bocca, ma la sua mente non era più là, stava volando via, perdendosi in una rete di pensieri, un campo di battaglia dove i ricordi dei suoi momenti felici e le speranze per un futuro migliore si combattevano da quando aveva inviato la sua domanda di iscrizione al Dams.

Daniel le sussurrò parole dolci, divertito da quella tradizione viareggina, e sembrò non accorgersi dei suoi turbamenti o se anche se ne accorse fu bravo a non farlo notare, continuando a comportarsi naturalmente. Non aveva mai insistito, né azzardato, la richiesta di un suo trasferimento a Bologna ed era rimasto sorpreso, quasi quanto Frà, quando gli aveva confessato di essersi iscritta al Dams. Ma Daniel non era stupido né cieco, e fin dall'inizio aveva capito che la difficoltà maggiore per Vero non sarebbe stata dirlo ai suoi genitori, della cui approvazione poco le interessava, ma agli amici, quelle persone inimitabili che le erano state accanto nei giorni più tristi. Una scintilla dispettosa si avvicinò ai due innamorati, costringendoli a spostarsi, proprio mentre arrivavano Fede e Frà con alcune bottiglie di spumante. Anche quella serata stava giungendo al termine ed era arrivato il momento dell'ultimo brindisi.

\*\*\*

La mattina successiva Veronica si svegliò presto, sicura che avrebbe avuto bisogno di molte ore per affrontare le fatiche che la attendevano. Prima tra tutte confessare a sua madre la decisione presa, certa che non avrebbe mai capito, che si sarebbe opposta, brontolando per lo spreco di soldi, ma alla fine avrebbe ceduto, dietro promessa da parte sua di trovarsi un lavoro per mantenersi. L'unico fattore che non aveva considerato era suo fratello, arrivato da Londra in nottata. Vero se lo trovò di fronte proprio mentre scendeva a fare colazione e per poco non ruzzolò di sotto dalle scale.

«Oh mio Dio! Cosa fai qua?»

«Ci abito», commentò Mirko, superandola nello scendere le scale.

«Non avevi una lussuosa villa a Londra?», ironizzò Veronica, seguendolo.

«Ce l'ho ancora. Sono soltanto venuto a trovare i miei genitori.»

«Eri già venuto a giugno. Non verrai troppo spesso? Sei in crisi con Lucilla?»

«Lucinda!», sbuffò Mirko. «E comunque nessuna crisi. Mi spiace per te.»

«Io non gioisco delle disgrazie altrui, Mirko. Non sono meschina come te. E prego ogni notte affinché voi restiate insieme! La sola idea che tu possa tornare a vivere qua mi sconvolge», disse Vero, seguendo il fratello in cucina.

«Possibile che dobbiate litigare fin dal primo mattino?», esclamò Vittoria, entrando in casa dalla porta sul retro. «Torno ora dal fornaio e già vi sento discutere!»

«Non guardare me! È tua figlia che non perde occasione di impicciarsi negli affari altrui.»

«Se informarsi sulla situazione familiare di mio fratello è essere impicciona allora ne sono fiera!»

«Sei soltanto gelosa», ghignò Mirko, ma Vittoria zittì entrambi, stufa di quelle lamentele.

«Adesso basta! Conservate il fiato per vostro padre! Tuo fratello si fermerà per qualche settimana, Vero. Ottone è stanco, ha bisogno di qualcuno che lo aiuti a tirare avanti la ditta.»

«Tu?», Veronica scoppiò a ridere. «Manovale? Non hai paura di sciuparti le manine?»

«Non essere ridicola, mi occuperò della parte amministrativa. Nostro padre ha bisogno di aiuto e io sono la persona più indicata per questo.»

Antipatia a parte, Vero dovette ammettere che, con il suo master e le sue conoscenze, Mirko avrebbe dato un valido contributo all'impresa edile del padre. Fondata negli anni Settanta, era piuttosto nota in città, soprattutto nei quartieri esterni, dove aveva contribuito a edificare numerose villette. Ma Ottone viaggiava ormai verso la sessantina e la stanchezza iniziava a farsi sentire. Già da mesi lamentava di non riuscire più a "tirare avanti la baracca" da solo.

«C'è una cosa che devo dirti», esclamò Veronica, rivolgendosi alla madre, che la guardò subito con sospetto. «Avevo pensato di farlo stamani, non sapevo che Mirko sarebbe arrivato. Ho deciso di iscrivermi all'università.»

«Mio Dio! Un miracolo!», ironizzò il fratello.

Ma Vittoria continuò ad ascoltare interessata.

«Voglio frequentare il Dams, a Bologna!», esclamò Vero.

«A Bologna?», fu la prima cosa che sua madre disse. «E con quali soldi pensi di mantenerti?»

«Credevo che ne avessimo già parlato. Papà si è offerto di pagare una parte delle tasse universitarie; l'altra metà la pagherò io, mi troverò un lavoretto.»

«Papà non pagherà niente! Tengo io i conti adesso e questa spesa è inutile e fuori tempo. Non è il momento per spendere soldi per niente», intervenne subito Mirko.

«Per niente? Si tratta del mio futuro! Dei miei studi!»

«Chiamalo futuro! Tenere un pennello in mano! Guadagneresti di più a fare l'imbianchina!»

«Il Dams è una prestigiosa scuola d'arte. Gli studenti di tutta Italia corrono a Bologna per frequentarla. E non sarà la tua ignoranza ad impedirmi di farlo!»

«No, saranno i tuoi genitori, vero mamma?», continuò Mirko.

«Ne parlerò con vostro padre», si limitò a rispondere Vittoria prima di tornare alle sue faccende, e Vero fu certa che non avesse capito cosa fosse quel Dams di cui stavano parlando, né quanto fosse importante per lei. L'unica cosa a cui di certo stava pensando era ai soldi che avrebbero dovuto spendere per mantenere la figlia a Bologna. E ciò la disturbò parecchio.

Quando Jonathan arrivò a *L'aquila d'oro* trovò Federico e Sara a un tavolo in terrazza, proprio di fronte al mare, intenti a degustare un aperitivo e un vassoio di stuzzichini che sua madre non si era risparmiata nel servirli. Faceva sempre così, fin da quando erano bambini, affezionata al figlio del fratello di suo marito, quasi fosse figlio suo. E, a volte, Jonathan si era persino chiesto se non avesse davvero voluto che fosse così. Se quello scambio avrebbe forse placato il suo continuo dargli addosso, insoddisfatta di lui tanto quanto appagata dai successi di Federico.

Sospirando, uscì sulla terrazza del ristorante, sperando che i rinforzi arrivassero quanto prima.

«Finalmente!», esclamò subito sua madre. «Stavamo per chiamare *Chi l'ha visto?*»

«Scusate il ritardo, colpa di un cliente dell'ultimo minuto», chiarì Jonathan, mentre Federico e Sara si alzavano per salutarlo, ringraziandolo per essersi unito a loro.

Anche Monica si alzò, baciando il figlio su una guancia e invitandolo a sedere accanto a lei, al tavolo migliore, da cui si godeva una meravigliosa vista dei Viali a Mare di Viareggio, inondati dal sole di un'estate che, quell'anno, aveva deciso di non abbandonarli tanto presto. A differenza di Federico.

«Allora, hai preparato le valigie?»

«Si tratta solo di un weekend», commentò suo cugino, spostandosi gli occhiali sul naso. Un gesto tipico, Jonathan lo sapeva bene, di quando era nervoso. «È come andare in vacanza, in fondo.»

«Anche se a Milano non c'è il mare», disse Jonathan, prima di spostare lo sguardo su Sara. «Ma c'è tua figlia, e di certo è più importante.»

Federico arrossì e Sara accennò un sorriso, sfiorando la mano del compagno, mentre Monica faceva cenno a un cameriere di servire la prima portata. Soltanto allora Jonathan si voltò verso di lei, informandola di aver terminato di impaginare il menù invernale del ristorante. «Ti ho mandato un'email con le bozze.»

«Perfetto. Sai essere efficiente e rapido nelle cose che ti interessano», rispose Monica sorseggiando il suo Martini.

Jonathan lasciò correre, non avendo voglia di polemizzare.

*Mia madre non perde occasione per brontolare contro la mia indolenza e incapacità di portare le cose in fondo. Ma cosa vuole? La vita è mia, ed è fatta delle mie scelte, bofonchiò, prima di mostrare a Federico il motivo del suo ritardo. Non un cliente, in realtà, bensì un giro per le vie del Piazzone, il mercato di Viareggio, alla ricerca di un regalo per lui, qualcosa che gli ricordasse Viareggio e lui. Alla fine aveva optato per l'album storico del Carnevale, con le foto dei carri dal 1883 a oggi.*

«Grazie, Jonny. È magnifico. Lo mostrerò ad Anna, insegnandole i nomi di tutti i carri.»

«Ehi, inutile tu ti commuova! Ho preso i soldi dalla cassa dell'agenzia», ironizzò Jonathan.

«Mai soldi furono meglio spesi», lo abbracciò Federico.

E in quell'abbraccio Jonathan percepì tutta la fragilità di suo cugino, tutta la sua umanità. È vero, sarebbe stato via soltanto un weekend ma entrambi sapevano che non era così. Era l'ennesimo weekend di una serie destinata ad allungarsi, e magari da due i giorni sarebbero divenuti tre, quattro, un'intera settimana, e alla fine Federico gli avrebbe comunicato di aver deciso di tornare a vivere a Milano con Sara. Quel gioco di rimettere insieme i pezzi di un matrimonio naufragato troppo presto, per la paura delle responsabilità familiari da parte di lui e l'opprimente ansia di cui lei gli faceva carico, stava terminando e il puzzle della loro nuova vita sarebbe presto stato completato. Ma a quel punto, ci sarebbe ancora stato spazio per Jonathan? E per la FreedomSpot?

Il ragazzo non volle chiederselo, anche se un po' si vergognava ad anteporre la propria stabilità alla felicità del cugino che non gli aveva fatto mancare il suo aiuto ogni volta in cui ne aveva avuto bisogno. Chiamò un cameriere e ordinò una Ceres, senza perdersi l'occhiata scocciata di sua madre che gli ricordò che era soltanto l'una del pomeriggio.

*Come se lei stesse bevendo acqua, ironizzò Jonathan, ma stette zitto. Anche quella volta.*

Al termine del pranzo una voce familiare salutò i presenti, mentre la chioma dorata di Francesca spuntava tra le tende della terrazza. Monica le corse subito incontro, prendendola a braccetto.

«Arrivi al momento giusto. Forse puoi convincere tu Jonathan a tornare a scuola?»

«Sarebbe più semplice convincere un elefante a volare», ironizzò Frà.

«Non hai altro di cui occuparti? Camerieri da controllare? Mariti da strigliare?», brontolò Jonathan.

«Dico solo ciò che penso», rispose sua madre.

Federico salvò Jonny in corner, annunciando la sua partenza, e Monica baciò il nipote, augurandogli buon viaggio, poi fece lo stesso con Sara, prima di avviarsi verso le cucine. Jonathan e Francesca accompagnarono gli amici sulla strada.

«Siamo cugini, non ci perderemo mai», disse Federico. «Nell'attesa vedi di non trasformare l'agenzia in un bordello! E tu... controllalo!»

«Non sarà facile, ma ci proverò», disse Frà.

Pochi minuti dopo la Astra nera usciva dal parcheggio e si mescolava alle auto in corsa sui



Viali a Mare. Jonny e Frà rimasero a osservarla diventare sempre più piccola, fino a svanire all'orizzonte.

«So che sembra assurdo, dato che lunedì sarà di nuovo qua, ma mi mancherà», disse Jonathan, mentre l'amica appoggiava la testa sulla sua spalla. «Ma so anche che un giorno non tornerà più e tutto quello che abbiamo costruito, l'agenzia, la nostra carriera e forse anche una stabilità che non pensavo avrei più avuto, se ne andrà con lui.»

«Avrai sempre te stesso. Non dimenticarlo», gli rispose Frà. «E me», e lo baciò su una guancia.

Monica si affacciò sulla terrazza, invitando i ragazzi a salire per assaggiare il dolce preparato da suo marito. Prima di entrare, Francesca gli raccontò le vicende di Veronica, dall'ostinata opposizione del fratello al disinteresse dei suoi, non nascondendo una sensazione che si era impossessata di lei da quando le aveva telefonato. La paura che l'amica mandasse tutti i suoi progetti a monte. Tutta la sua vita sconfitta sull'altare dell'incomprensione.

A casa Ragghianti era in corso una riunione di famiglia di cui Veronica era stata involontaria organizzatrice. Suo padre sedeva a un capo del tavolo di cucina e bofonchiava per il caldo, la fame e il mal di testa, allentandosi il colletto della camicia e asciugandosi con un fazzoletto il cranio lucido; Vittoria era al suo fianco, con i capelli raccolti dietro la nuca da un fermaglio, mentre Mirko e Veronica, uno di fronte all'altro, si scambiavano torve occhiate. Pochi minuti prima Vittoria aveva informato il marito della decisione della figlia, integrata da un pronto intervento di Mirko, teso a mettere in luce la spesa di cui avrebbero dovuto farsi carico.

«Per cosa poi? Per mantenere qualcuno che non ha mai dimostrato interesse verso la famiglia? Qualcuno che non ha mai collaborato al bilancio e all'armonia familiare?»

Veronica aveva taciuto, ferita e offesa dalla viscida persona che aveva di fronte. Nonostante fosse abituata a sentirsi ostacolata in ogni sua iniziativa, non poteva fare a meno di essere triste, perché quella persona che tanto la umiliava, e con cui non era mai riuscita a legare, era suo fratello.

«Non credo che la ditta possa permettersi una spesa simile», riprese Mirko. «Certo, è apprezzabile che mia sorella, da sempre disinteressata a qualsiasi forma di studio, abbia deciso di andare all'università, ma perché il Dams? Perché Bologna? Perché spendere i soldi della famiglia per qualcosa che non porterà alcun beneficio?»

«Alcun beneficio?», tuonò Vero, stufa di tutte quelle critiche. «La cultura è il più grande beneficio di questo mondo, Mirko. Dovresti saperlo, tu che hai studiato ingegneria per anni!»

«La mia laurea mi ha permesso di ottenere un lavoro e di mantenermi, ricambiando i favori e la fiducia che i miei hanno sempre riposto in me.»

«Un giorno otterrò anch'io il lavoro che voglio! E non sarò così ingrata da dimenticare ciò che è stato fatto per me, e chi lo ha fatto», rispose Veronica.

*Se mai qualcosa è stato fatto!*

«Ma un giorno quando? Siamo seri, Vero! Che prospettive offre la tua scuola? Nessuna! Soltanto un inutile spreco di soldi!»

«Si può sapere perché ti interessi tanto dei soldi di papà? Non stiamo parlando di prendere soldi dal tuo conto! Appoggiare o no la mia decisione non spetta a te, ma a mamma e papà.»

«E io non sono d'accordo!», intervenne Ottone. «No, Vero! Avrei piacere che tu rimanessi qua, invece di scorrazzare in giro per l'Italia con quel surfista. La ditta ha bisogno di te.»

«Se è solo per questo, non preoccuparti! Ci sono qua io ad aiutarti», disse Mirko.

«Fa' silenzio! Non sto parlando con te!», lo zitti suo padre, prima di tornare a rivolgersi alla

figlia. «Credo che seguire quel ragazzo a Bologna sia una cattiva scelta.»

«Non sto soltanto seguendo un ragazzo. Io voglio andare al Dams! L'arte è sempre stata una delle mie passioni. Avanti papà, non dirmi che non ricordi? Era l'unica materia che studiavo volentieri al liceo, l'unica che riusciva a spingermi ad aprire un libro.»

«Questo non basta per giustificare una spesa e una decisione simile. Dove dormirai? Come pagherai l'affitto, il mangiare, i libri?»

«Gli amici di Daniel vivono in appartamenti per studenti. Troverò un posto anch'io. E mi cercherò un lavoro. Tutte le università aiutano gli studenti a ottenere lavori part-time.»

«Umpf, part-time! E pensi che basti?», disse Mirko.

«Ti ho detto di stare zitto!», lo intimò Ottone. «Sono in grado di gestire la cosa da solo.»

«Ti stai ammorbidente, papà! Un tempo una richiesta simile l'avresti respinta senza pensarci troppo, invece stiamo parlando da mezz'ora. E di cosa? Di come mia sorella vuole gettare via i risparmi che hai accumulato con fatica in trent'anni di lavoro!»

«Un'altra parola e ti cavo gli occhi!», lo fulminò Veronica.

«Sentite! Fate come volete! Non ho più voglia di parlare, ho la gola secca, ho bisogno di un goccio di vino!», brontolò Ottone, facendo cenno a Vittoria di avvicinarli un cartone di Tavernello. «Se Vero vuole andare a Bologna, non la costringerò a rimanere, ma credo che stia sbagliando. Quella scuola non le darà niente. E quel ragazzo non fa per lei.»

«Come fai a dirlo? Lo conosci appena», esclamò Vero, stringendo i pugni.

«Ma conosco te. Se vuoi andartene, fai pure. Tornerai sconfitta. Ma non credere che pagherò tutte le tue spese.»

«Non l'ho mai preteso», si limitò a rispondere Vero, alzandosi e salendo in camera sua, sentendosi addosso gli occhi di Mirko, colmi di rabbia per essere stato ripreso dal padre davanti a lei e per non essere riuscito a fargli cambiare idea. Un atto di cui Veronica non aveva memoria.

Era granitico, Ottone, nel prendere decisioni e nell'impegnarsi nel mantenerle. Una volta si impuntò nel voler costruire un condominio in due anni, rispettando le consegne che erano state affidate alla sua ditta, a dispetto di tutte le difficoltà in cui incorsero durante i lavori. Fece fare i doppi turni a tutti gli operai, lavorò lui stesso nei weekend, strigliando chiunque battesse la fiacca e alla fine, il giorno prima della scadenza, poté dichiararsi soddisfatto per aver tenuto fede alla sua parola. Su quell'aspetto del suo carattere Vero aveva fatto affidamento, certa che, se Ottone l'avesse appoggiata, avrebbe zittito il resto della famiglia. *Famiglia?*, bofonchiò, entrando in camera e lasciandosi cadere sul letto. Suo fratello aveva smesso di considerarlo parte della famiglia e sua madre non aveva aperto bocca, confermando l'idea che aveva di lei. *Una donna povera di ambizioni, per cui la vita è un dato di fatto, da accettare senza cambiare niente, da prendere come le è stata offerta, puntando a realizzare solo ciò che ogni donna dovrebbe avere. Una fede al dito, una casa in cui accudire i figli e un marito capace di scaldarla ogni sera. Niente di più triste. Mia madre ha commesso l'errore più grande che una persona possa compiere. Accettare la vita così com'è, senza impegnarsi per qualcosa, senza combattere per ideali o fedi, senza inseguire alcun sogno, pur irraggiungibile che sia. Non si è mai messa in gioco, piegando il capo alla noia che implacabile ha divorato la sua esistenza fino a ridurla al fantasma di una donna che vaga avvolta in un fardello di sogni abbandonati, naufragati senza speranza di ritorno in un oceano di indolenza, pensò, incapace di gioire per la vittoria ottenuta. Incapace di capire se fosse davvero una vittoria.*

Sarebbe partita per Bologna e là avrebbe iniziato una nuova vita, quella vita che in quel momento a Viareggio le pareva impossibile. Soltanto una cosa le dispiaceva. Che nessuno avesse compreso quanto fosse per lei importante e al tempo stesso difficile prendere una decisione simile. Dai suoi genitori non si era aspettata niente, da suo fratello meno che mai.

Ma nei suoi amici aveva riposto fiducia e non era certa che fossero riusciti a comprenderla.

Quando Jonathan rientrò in agenzia, alle tre in punto, i telefoni stavano suonando e alcuni fax erano già arrivati. Avrebbe voluto aiutare Francesca in quel momento delicato della sua vita, tra la scelta del corso di laurea e la partenza di Vero, ben sapendo quanto stesse soffrendo, ma lei non voleva parlare di quel problema, anzi non voleva neppure che fosse un problema.

«Vorrei soltanto che Veronica restasse a Viareggio o quantomeno riuscire ad accettare l'idea che la mia migliore amica si trasferirà a Bologna per qualche anno. Se non per sempre», gli aveva detto, e Jonathan sapeva perché Luce fosse così traumatizzata.

*Luce.*

Così la chiamava da anni, l'unica luce di tutta la sua vita, e quando vedeva una stella cadente esprimeva un desiderio, lo stesso da tre anni, da quella funesta notte in cui esplosero le stelle. Ma Dio non l'aveva ancora ascoltato.

«Posso chiudere l'agenzia per qualche ora», aveva proposto, ma l'amica aveva scosso la testa.

«Hai fatto una promessa a te stesso, prima ancora che a Fedè. Io starò bene. Grazie.»

Aveva ragione. Aveva promesso di crescere e di meritarsi la fiducia di suo cugino. Adesso non era più l'adolescente casinista che faceva a pugni con il suo migliore amico per le attenzioni di Laura, ma il segretario dell'agenzia pubblicitaria più in voga di Viareggio. Un'agenzia che, però, si stava prendendo tutta la sua vita e per cui aveva sacrificato la scuola, l'opinione di sua madre e il tempo libero da passare con gli amici. Per la verità quell'estate il gruppo non era stato molto unito, ma Jonathan rimase fiducioso sia nelle proprie capacità di gestire la situazione sia nella volontà degli amici di rimanere insieme. Un primo passo in tal senso fu compiuto proprio da Leonardo, che sbucò in agenzia verso le cinque.

«E te che ci fai qua?», si stupì Jonathan.

«Sono venuto a prenderti», sorrise Leo lanciandogli un telo da mare. «Usciamo! Ti va?»

Jonathan rimase senza parole, essendo lui di solito a prendere iniziative del genere, ma fu contento che dopo tanto Leo fosse riuscito a stupirlo.

Senza pensarci due volte gettò un mucchio di fogli sulla scrivania, recuperò casco e chiavi e uscì dalla FreedomSpot.

*Finirà il lavoro questa sera, tanto non ho impegni, pensò, facendo cenno a Leo di montare dietro di lui, a cavallo della Yamaha rossa e bianca. Titubante, l'amico acconsentì, salendoci per la prima volta.*

«E passeranno mesi prima che lo rifaccia!», esclamò, mentre Jonathan sfrecciava tra le auto lungo i Viali a Mare. «Vai piano!», gridò, dandogli una botta su una spalla.

Ma Jonny, ridacchiando, continuò a dare gas. Superò un'auto in procinto di parcheggiare, affiancò uno scooter, sorridendo alle due biondine a bordo, prima di raggiungere Piazza Mazzini. Alla sua destra il mare, la spiaggia e gli ultimi raggi di sole. Poi la Passeggiata, il salotto buono della città. Uno dopo l'altro correvano alla sua destra gli stabilimenti balneari e tutti i loro negozi e caffè: il Balena, lo storico 48, il Caffè Eden, la sala giochi, il teatro Politeama e il molo. Jonny proseguì lungo la strada accanto al canale, prima di svoltare sul Ponte Girante e correre verso il mare. Due minuti dopo la R1 sfrecciava sul Viale Europa, entrando nel parcheggio dello stabilimento balneare Vittoria in una nube di polvere.

«Allora, fifone, te la sei fatta sotto per tutto il tragitto?», disse Jonathan, smontando dalla moto.

«Solo per i primi dieci minuti», ironizzò Leo.

Andarono in cabina a cambiarsi e, quando si sfilò la maglietta, Jonathan sentì l'amico irrigidirsi, certo di cosa stesse guardando. E non erano i suoi addominali scolpiti.

«Bel graffio eh?», disse, sfiorando la cicatrice sul petto. Poco sotto al cuore. «Frà dice che fa figo. Non che io abbia bisogno di questi mezzucci per esserlo, no?»

«Direi proprio di no», annuì Leo e Jonathan capì che era sul punto di aggiungere qualcos'altro, ma lo incitò a spogliarsi e a seguirlo in spiaggia, non desiderando rivivere quella giornata.

Il loro ombrellone era il numero 72, affittato insieme a Fedè, Frà e Vero per l'intera stagione, e Jonny pensò a quanto fosse ironico aver dovuto aspettare settembre per trascorrere un giorno insieme. Ma cacciò via quei pensieri nefasti, concentrandosi sull'aspetto positivo della situazione: Leo aveva avuto un pensiero carino, motivato dal desiderio di passare del tempo con lui. E quello era un dato di fatto.

Si tuffarono in acqua, liberandosi di tutti i pensieri che si erano appiccicati loro addosso, rincorrendosi e nuotando fino alle boe. Jonathan era in gran forma, mentre Leo arrancava a causa della vita sedentaria vissuta negli ultimi mesi. Arrivati alla boa, riposarono qualche minuto prima di tornare a riva, una bracciata dietro l'altra, un sorriso dietro l'altro.

Restarono sul mare fin quasi alle otto parlando tra loro, soprattutto dei progetti universitari di Leo.

«Medicina richiederà tanto impegno. Soprattutto per mantenere la borsa di studio. Quando ci penso, mi viene voglia di rinunciare e trovarmi un lavoro», disse l'amico.

«Sono certo che riuscirai benissimo. Tu riesci bene in tutto!»

«Non sarà facile. Non siamo più a ragioneria.»

«Sicuramente. Ma c'è mai stato qualcosa di facile nella tua vita? Sei sempre riuscito a superare gli scogli che si sono messi davanti a te. Vincerai anche stavolta», lo confortò Jonathan.

Quando tornarono alla cabina, Leonardo gli diede il regalo portato dalla Grecia: un cd con delicate composizioni suonate al pianoforte accompagnate al mormorare dell'oceano.

«È una cazzata, forse avresti preferito la maglia della nazionale, ma so quanto ami il mare.»

«Ehi, vuoi scherzare? Dopo in agenzia lo sentirò subito», disse Jonathan, commosso. Lo tirò a sé e gli ricordò con un abbraccio quanto fosse unica la loro amicizia. Quanto fosse fragile. La sera prima, quando se ne erano andati, Leo aveva preso Laura per mano, per condurla via, come lui era solito fare un tempo. Frà gli aveva dato una gomitata, prima di scoppiare a ridere con lui.

*Ridere, certo! Ma anche pensare. A quanto in fretta cambino le cose, a quanto si faccia presto a dimenticare le cose brutte della vita, per idealizzare quelle belle, e a quanto quelle brutte ricompaiano, ostinate e imperterrite, affacciandosi in mezzo a quelle belle, per ricordarci che in fondo non esiste niente che duri per sempre. Niente.*

Nel parcheggio furono assaliti da una banda di mocciosi armati di palloncini d'acqua e costretti a tornare in cabina per asciugarsi. Fu allora che Jonathan notò un ragazzo alto e magro che usciva dal bar; lo riconobbe subito, con quei baffetti ridicoli e i Rayban che non coprivano la sua aria strafottente. Corse al parcheggio, radunando i bambini e proponendo un nuovo bersaglio. Leo approvò l'idea, dando ordini su come sistemarsi.

Il fratello di Veronica uscì dallo stabilimento poco dopo, camminando come un divo sul selciato del parcheggio; raggiunse la BMW, disattivò l'allarme e spalancò la portiera. A quel punto Jonny diede l'ordine e tutti i bambini si avventarono contro di lui, bombardandolo di proiettili d'acqua, mentre Mirko strillava per mandarli via, cercando goffamente di difendersi. Li maledisse tutti, prima che Jonny, Leo e i bambini corressero a nascondersi,

lasciandolo solo e zuppo di fronte all'abitacolo inondato. Nella foga, i Rayban gli erano caduti a terra, sbriciolandosi sotto i suoi piedi. Furibondo, ne recuperò i frammenti, avviandosi indispettito verso la direzione del Vittoria. Proprio in quel momento Jonny e Leo uscirono dal loro nascondiglio, correndo alla moto e sfrecciando via, felici per la loro azione vendicativa.

«Questo è per Vero!», disse Jonathan, che avrebbe voluto graffiargli l'auto, trattenuto da Leonardo, timoroso che Mirko potesse sorprenderli.

Giunti in agenzia, avisò subito Francesca, che si complimentò con loro per la splendida iniziativa.

*Sono un pubblicitario, dopo tutto. Essere creativo è il mio lavoro, sorrise.*